

GIUSEPPE GUGLIELMUCCI

## ROSARIO E LUIGI GIURA

Estratto dalla Rassegna « Aspetti Letterari »

diretta dal Prof. G. R. ZITAROSA

Fasc. II-III del 1965

1965

SOCIETA' DI CULTURA PER LA LUCANIA

Via Amerigo Vespucci 88 - Is. G - Napoli (5)

## ROSARIO E LUIGI GIURA

Nell'agosto e breve « CORSO FRATELLI GIURA » di Maschito, sulla facciata di un'antica casa, una sbiadita lapide, dettata, ora son cinquant'anni, da Giustino Fortunato, spiega:

I CITTADINI DI MASCHITO  
VOLLERO SCULTI I NOMI  
DE' FRATELLI

ROSARIO E LUIGI GIURA  
NATI NE LO SCORCIO DEL SECOLO XVIII  
DI FRANCESCO SAVERIO E VITTORIA PASCALE

IL PRIMO

VALOROSO GIURECONSULTO E INTEGRO MAGISTRATO  
DEPUTATO NEL 1848 AL PARLAMENTO NAPOLETANO  
MORTO ESULE A NIZZA 1854

IL SECONDO

INGEGNERE SCRITTORE INSEGNANTE  
PER OGNI ASPETTO SINGOLARISSIMO  
MINISTRO DE' LAVORI PUBBLICI NEL 1864  
PERCHÈ FOSSERO DI CIVILE ESEMPIO  
E DI NOBILE AMMAESTRAMENTO ALLA TERRA NATALE  
SEMPRE MEMORE DELLE PRIME CENTI  
QUÌ SCAMPATE PER AMOR DI LIBERTÀ  
DALL'OPPRESSO REGNO D'ALBANIA

XXIII settembre MCMXII

Nacque Rosario da Francesco Saverio, dottore in utroque, nel 1801 e morì a Nizza Marittima il settembre del 1854.

Il padre, dopo i primi anni di matrimonio, avvenuto con la Nobil Donna, Vittoria Pascale, si trasferì in Napoli per l'esplicazione della sua professione e per l'istruzione dei suoi figliuoli.

Frequentò Rosario le « Pie Scuole » di Calasanzio, le quali dettero origine al primo tipo di scuola popolare in Europa. Questo tipo di corso gratuito, frequentato da ragazzi di tutti i ceti, ebbe battesimo nel 1597 a Roma, in due povere stanzette nel popolarissimo quartiere di Transtevere, attigue alla sagrestia di Santa Dorotea. Opera ideata dal grande educatore Giuseppe Calasanzio, canonizzato da Clemente XIII nel 1767, che procurò unanime plauso ed aiuto

di altri religiosi, propagandandosi in quasi tutte le regioni italiane ed all'estero.

Il Giura s'addottorò giovanissimo in giurisprudenza, e seguendo la sua vocazione concorse con brillante esito nella Magistratura raggiungendo i più alti incarichi fino a Procuratore Generale.

Intese il suo ufficio di Magistrato nella pienezza della sovranità e si scrisse di Lui di aver avuto carattere d'acciaio al servizio di un'idea che non lo fece mai piegare. Chiamato alla Procura generale di Napoli constatò che imperavano, per mal costume, soprusi, prepotenze ed impose la giustizia. Per rendersene conto bisogna leggere la pregevole pubblicazione del Cotugno « Tra Reazioni e Rivoluzioni », Contributo alla storia dei Borboni di Napoli — che espone come in quella città si viveva senza giustizia in un regime di vero terrore, si imprigionava, condannava, tormentava in offesa ad ogni legge umana il fior fiore dell'intelligenza.

Una delle cure più gravi ed assidue del Governo fu quella di piegare ai suoi voleri la Magistratura e pertanto istituiva nell'ottobre 1849, col pretesto di purgarla da elementi sovversivi, una organizzazione delle Corti Speciali, per l'epurazione dei magistrati, indagando sulla loro condotta politica e morale.

S'era così creato un ambiente chiuso non suscettibile alle nuovi correnti fervorosamente fucinate dal conterraneo del Giura, Mario Pagano e da tanti altri.

E ben disse il Croce che quel dissidio tra monarchia e cultura fu la causa fondamentale del crollo del regime borbonico.

Contribuirono ancora le famose lettere del valente uomo di Stato della Gran Bretagna, Guglielmo Gladstone, spedite ad un suo amico, dopo il soggiorno di quattro mesi a Napoli. Lettere che svelavano gli errori che si commettevano dal governo borbonico con la frase famosa ripetuta in tutta Europa: « a Napoli la negazione di Dio eretta a sistema di Governo ».

Si aprirono così le vie dell'esilio e le galere si schiudevano ai nomi più illustri del Regno.

In un elenco, mirabile eloquenza dei tempi, fra le vittime incomincia ad annoverarsi Rosario Giura, per aver opposto delle osservazioni ad un rescritto del Re che contro legge, ordinava che un accusato fosse dispensato di costituirsi in carcere.

L'energico atto fu accolto come una sfida alla Maestà di Ferdinando II e costò al Giura l'immediato trasferimento in Calabria.

Ma lo screzio all'uomo dalla toga incontaminata suscitò fremiti d'indignazione e disprezzo del popolo, che apprezzando la sua fermezza e rettitudine lo mandò al Parlamento.

Il Parlamento Borbonico poggiava su tre malfermi cardini: ignoranza delle masse, il tiranneggiare della nobiltà ed un esercito in funzione di polizia.

Ogni deputato evitava di esporsi in Parlamento per timore di rappresaglie, ma il Giura, tempra lucana, concluse il suo mandato con un discorso pieno di fermezza ed indignazione che gli aprì le porte delle carceri e che per fortuna

eluse, trovando scampo in esilio e, dopo aver viaggiato in vari stati dell'Europa si fermò a Nizza Marittima.

Dalle « Memorie » del Duca Sandonato rileviamo che nell'albergo « de la Ville » in Genova al famoso banchetto, servito a tutti i profughi napoletani, organizzato dal Deputato e giureconsulto Giardino di Aquila, al quale partecipò una schiera dei più eletti nomi: Giovanni Nicotera, P. E. Imbriani, Raffaele Corti, Girolamo Ulloa, Salvatore Tommasi, Giacomo Coppola e tanti altri, leggonsi i nomi di nostri illustri lucani: del Deputato Nicola D'Errico, di Pasquale Scura, integerrimo magistrato di Basilicata che dovette esulare in occasione del processo del famigerato Canonico Peluso, per l'assassinio del Carducci, colonnello della Guardia Nazionale, trucidato dalla reazione capitanata dal Peluso; e del nostro Rosario Giura.

Di questa rara natura d'uomo, spiccata personalità, inconcepibile oggi, spero i suoi contemporanei le frasi più acconce per sublimarne la figura morale non disgiunta dalle grandi doti d'animo.

Siamo portati ad ammirare questi luminari esaminandoli e seguendoli nel loro aspro cammino, crescendo la nostra ammirazione secondo la varietà delle circostanze e del modo come si dipartirono.

La verità il più delle volte è frutto di dispiaceri, di patiboli, di stragi.

La verità ci viene dall'apoteosi del Golgota e ben l'apostolo Paolo impresse: « Sine sanguinis effusio non sit remissio ».

La fermezza d'animo, la rassegnazione cristiana con la quale il Giura affrontò le avversità in terra straniera ingigantisce la figura e ci sollecita a dire coll'Imbriani: Uomo sempre incorrotto ed incorruttibile.

Il Giura spese le sue tristi giornate d'esilio col preparare dotte pubblicazioni: *Scritti politici e sociali* e *Saggi di filosofia del diritto*.

Da Nizza, divenuta francese, nel 1860 il fratello Luigi si premurò di far trasportare la salma nel camposanto di Napoli, ove s'erge un monumento nel recinto degli uomini illustri con l'iscrizione dettata da Filippo Abignente:

QUI RIPOSA IL FRALE  
DI  
ROSARIO GIURA  
IL CUI SPIRITO MANDATO DA DIO  
IN MASCHITO DI BASILICATA  
IL I ANNO DEL SECOLO  
RICCO DI MERITI  
DEL MAGISTRATO DEL LEGISLATORE, DELL'ESULE  
RITORNÒ A LUI  
IL III SETTEMBRE MDCCCLIII

IN NIZZA  
DIVENUTA FRANCESE IL MDCCCLX  
FREMEVANO AMOR DI PATRIA QUESTE OSSA

LE QUALI  
CON MESTO COMPIACIMENTO  
LA PIETÀ CONGIUNTA  
TRASPORTAVA L'ANNO STESSO  
IN NAPOLI RIFATTA LIBERA ED ITALIANA

\*  
\* \*

Anche Luigi ebbe culla in Maschito il 1° ottobre 1795 e manifestò di buon'ora vivido ingegno primeggiando negli studi. Il dì 4 marzo 1831 si cimentò e vinse per concorso, l'iscrizione dell'allora Scuola di Ponti e Strade in Napoli, conseguendo nel 1815 la laurea in ingegneria.

Aveva di poco raggiunto il venticinquesimo anno di età che ottenne la cattedra di Architettura Statica ed Idraulica. In virtù di tanto fu subito invitato a coadiuvare il Cav. Bartolomeo Grasso, ingegnere del dipartimento, che apprezzando le sue non comuni doti e capacità, gli concesse in isposa la sua adorabile figlia.

Nel 1817, allora deputato, fu scelto ad insegnare Scienza delle costruzioni proprio in quell'aula che l'aveva visto alunno.

Il suo insegnamento dette copiosi frutti in quei valorosi giovani che passati a far parte del Corpo del Genio Civile del Regno d'Italia ben si distinsero: Benedetto Lopez, della Rocca, R. Petrilli, Lorenzo Turchi, Luigi Oberty, Petrilli e tanti altri.

In estimazione grandissima l'ebbero i suoi contemporanei, chiari professori come il Filangieri, il Santangelo, il Medici, lo Spinelli ed il Colletta che ebbe a definirlo: un vero genio.

Nel 1826 preferì assentarsi dall'insegnamento e fu scelto dal Primo Ministro, Cav. de Medici a guidare una schiera d'ingegneri in viaggio scientifico per la Francia, Belgio, Germania, Gran Bretagna, allo scopo di studiare le nuove applicazioni architettoniche e quanto di meglio s'era operato nelle opere pubbliche.

Al ritorno, per incarico del governo, costruisce il ponte, sospeso a catene di ferro, sul fiume Garigliano. Prima opera del genere, lodata ed invidiata per originalità ed audacia, frutto di una dottrina del congegno a pendolo.

Ponte che da lunghi anni il Borbone aveva vagheggiato per evitare lo sconcio che da secoli si perpetrava a danno del traffico sulla Via Appia, costretto ad attraversare il fiume su una fragile barca.

E Ferdinando II, il 10 maggio 1832, inaugurò l'opera, e come citano gli Annali del Regno delle Due Sicilie di quell'anno a pag. 49 e 50, S. Maestà mesossi al centro del ponte fece passare innanzi a sè sedici traini di artiglieria e due squadre di lancieri al trotto. Fu un avvenimento di grande portata che procurò decoro e lustro all'ultimo rappresentante della dinastia borbonica.

Questo gioiello di costruzione per armonica snellezza e semplicità di linee, vero miracolo d'ingegneria, come fu definito allora, costò al Giura lavoro dal

1828 al 1832, considerando che le attrezzature, le fonderie e quanto occorre non erano in grado di accelerare i tempi.

Non possiamo fare a meno di riportare quanto di esso è stato tecnicamente descritto nei citati annali per valorizzare il travaglio occorso per la mole della costruzione: « Quattro colonne isolate di architettura egiziana, ciascuna di ventotto palmi nell'altezza e dieci nel diametro, s'innalzano sul fiume, due sulla sponda destra e due a ricontra sulla sinistra. Adagiansi tutte solidissimamente sopra dadi massicci di fabbrica per vaga maniera rivestite di pietre ad intaglio e sorreggono quattro catene in ferro in due piani verticali e paralleli disposte.

Ogni catena è lunga in tutto palmi cinquecentodiciotto. Trecentosei compongono l'arco rovescio, da noi chiamato ramo o tratto di sospensione, il quale ha la corda di palmi trecentotré e la freccia di un bel circa di venti, e gli altri duecentododici fanno i rami o tratti di ritenuta. Spiccansi questi della cima di ogni colonna sotto la direzione di ventotto gradi dall'orizzonte e vanno sotterra per più di quaranta palmi confitti in profondi massi di pietra. Altre robuste fabbriche rinfiancano i massi ed alle fondamenta delle colonne le congiungono. Centotto aste di ferro cadenti dall'arco rovescio tengono sospeso lo strato del ponte.

Esso è lungo palmi duecentottantasei, largo ventidue in tre sentieri scompartito: i laterali che i latini avrebbero chiamati decursoria, per comodo dei pedoni, e quindi più rilevati, il mezzano per gli animali e le ruote.

Lunghi i primi camminano i parapetti ai quali se ti affacci crederai essere in una svelta ed ariosissima terrazza che sporga sul fiume. Le aperture dei cunicoli dove si affondano le catene di ritenuta sono ricoperte da salde basi di pietra con sopra sfingi che ritraggono l'antico. Nè mancano ai quattro lati scalini che a tuo bell'agio potranno menarti fino ai greti dove il fiume lambe le rive. I capi del ponte alle due estremità rispondono ciascuno in una piazza di forma ottagonata adorna di due casette di eguale architettura fatte per comodo dei custodi e delle guardie e con alberi frammessi, i quali aggiungono vaghezza, quanto non puoi credere, al resto ».

Il ferro pesava quintali 68.857 ossia cantari 78.676 e l'intera spesa dell'opera è costata settantamila ducati di regno.

Oggi quel ponte, glorioso monumento di architettura è andato a riposo, cedendo il passo ad una imponente costruzione in cemento armato, richiesto dalle esigenze del moderno progresso. Ed il vecchio ponte ha diritto di godere il meritato riposo, circondato dalle superbe piante di eucalipti e ricordato in un marmo, distrutto nel 1860, rifatto e ricollocato con iscrizione latina che illustra l'avvenimento e ricorda l'insigne maestro d'architettura, auspice il Senatore Pietro Fedele.

Non meno degna fu la costruzione del ponte sul Calore, presso Solopaca, eseguito con gli stessi principi di statica e che la furia devastatrice degli eventi bellici ha immeritatamente sconvolto.

Nel 1835 si accinse all'ardua impresa di spurgare l'antico emissario del Fucino, sotterraneo condotto di circa quattro chilometri di lunghezza che doveva portare l'acqua di quel lago nel fiume Liri. Opera colossale altre volte intrapresa,

con ingenti spese, dall'Imperatore Claudio, da Traiano, da Federico e da Alfonso I, sempre con inefficace successo.

Il Giura solo portò a termine quest'opera ardua ed immane che gli cattivò fama da elevarlo ad alti onori e compensi e fu eletto membro delle migliori Accademie italiane e straniere. Si menzionano altre opere: il condotto sotterraneo del torrente di Foria e la Chiesa in Via San Cosma, fuori porta Nolana, Chiesetta fondata nel 1611, a spese del Prof. di medicina Giuseppe Perrotta e demolita per l'ampliamento dell'allora « Corso Garibaldi ».

Di fronte a tanta ingegnosa operosità c'è dato pensare che molte altre opere non ci sono state tramandate.

Fu sempre prescelto nelle impegnative missioni: il Poerio ed il Conforti lo assunsero a coadiutore nel Ministero dei Lavori Pubblici. Nel 1860 al mutamento delle sorti d'Italia, in quelle ore difficili di rivolgimento politico, quando Garibaldi assunse la dittatura delle provincie meridionali, fu eletto Ministro dei Lavori Pubblici ed in seguito per la sua spiccata personalità e serenità di mente fu elevato alla carica di Presidente del Consiglio dello stesso Dicastero. Varie furono le pubblicazioni: rimane il ricordo della tanta decantata « *Architettura Statica ed Idraulica* ». Per le tante benemerenzze fu insignito della Croce di Cav. al Merito Civile e dell'Ordine Mauriziano.

Nel giugno 1861 si congedava dalla vita pubblica per un meritato riposo, ma non gli mancarono le umane amarezze: la perdita dell'amata consorte e del figlio diletto. E brevi del Giura furono gli anni che seguirono, assalito da febbri, ribelli ad ogni cura e scomparve il 1° marzo 1864, cento anni fa.

Scrissero del Giura: Camillo Napoleone Sasso nella *Storia dei monumenti di Napoli*, il Pubé ne *La Scuola Napoletana di Ponti e Strade*, L. Bianchini ne *la Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, 1834, il Coppi negli *Annali d'Italia* e tutta la stampa dell'epoca.

Le palme della vera gloria non appassiscono, esse s'infiorano di primavera eterna. Voglio concludere con l'Imbriani che espedì l'orazione nel camposanto di Napoli davanti al suo monumento: « Nessuno che il conobbe vorrà accagionarmi di aver detto troppo ». Sul monumento c'è la seguente epigrafe:

A LUIGI GIURA  
LUSTRO ED INCREMENTO  
DELL'INGEGNERIA CIVILE NAPOLETANA  
NEGLI UMILI GRADI E NE' SOMMI  
STAMPO DI ANTICO CITTADINO  
DESIDERIO ETERNO PUBBLICO E PRIVATO  
VISSUTO ALL'ARTE  
E VIVE OGNORA NELLE OPERE COMPIUTE  
AL QUALE  
MANCARONO I TEMPI NON L'ANIMO  
PER OPERE MAGGIORI

Sul piedistallo vi sono incastrati due grandi medaglioni di bronzo, raffiguranti ciascuno uno dei due ponti. Nella parte posteriore leggesi:

LA CITTÀ DETTE IL LUOGO  
LA PROVINCIA POSE IL BUSTO  
NATO IN MASCHITO DI LUCANIA  
IL DÌ I OTTOBRE MDCCXCV  
MORTO IN NAPOLI  
IL DÌ MARZO MDCCCLXIV

GIUSEPPE GUGLIELMUCCI

BIBLIOTECA COMUNALE  
MASCHITO

Invent. n. 690

